**ANDREA CORTELLESSA**

***Da una disfatta \****

*dimmi che non furono soltanto*

*fantasmi espressi dall’afa,*

*di noi sempre in ritardo sulla guerra*

*ma sempre nei dintorni*

*di una vera nostra guerra…*

Vittorio Sereni

«Come fosse stato colpito da un fulmine». Con questo immaginario protocristiano, da Paolo sulla via di Damasco, ha sintetizzato l’unicità della vocazione di Burri uno dei suoi più facondi e storicizzati interpreti, Cesare Brandi: in un poco vulgato *spin-off* del suo celebre libro del ’63. In una puntata andata in onda il 28 giugno 1972 del programma televisivo *Ritratto d’autore*, curato per la RAI da Franco Simongini, presentava insieme lo stesso terzetto raggruppato dalla presente occasione, *Afro-Burri-Capogrossi*: da Brandi considerati, «pur con età ineguale, la nuova generazione che seguì a quella dei Boccioni, dei Carrà, dei de Chirico, dei Morandi, alla fine della seconda guerra». E di Burri dice appunto Brandi che è «il caso più straordinario di una vocazione tardiva e così repentina, come fosse stato colpito da un fulmine». Per proseguire spiegando: «Avviato alla medicina e avaro com’è di aneddoti, non si sa di premonizioni pittoriche che possa avere avute prima di cadere prigioniero ed essere rinchiuso in un campo di concentramento in America. È lì che avviene, durante l’ultima guerra mondiale, il suo incontro, per passatempo, con la pittura. Ma la pittura gli scottò le dita; non poté più levarsela di dosso».

Del resto a quell’altezza l’*aneddoto*, come con sufficienza lo definisce Brandi, era ampiamente vulgato. Il contingente italiano del quale faceva parte il tenente medico Burri, catturato in Tunisia, a La Marsa, l’8 maggio del ’43, rimase rinchiuso sino al febbraio del ’46 (per trenta mesi dunque) nel campo di prigionia di Hereford, in Texas, meno noto con la sua denominazione ufficiale di «Military Reservation and Reception Center» di quanto lo fosse con quelle ufficiose di «Fascists’ Criminal Camp» e «Campo Dux»; vi erano infatti concentrati i cinquemila irriducibili prigionieri del Regio Esercito che, all’indomani dell’8 settembre, si erano rifiutati di aderire all’I.S.U. (Italian Service Units): il loro numero equivaleva a circa un decimo del totale dei militari catturati in Nord Africa, ma in verità non tutti coloro che fecero questa scelta erano di fede fascista. Spiegherà uno di loro che si professerà sempre «antifascista» (e che perse nella guerra civile un fratello partigiano, dai fascisti fucilato), il giornalista ferrarese Gaetano Tumiati, che a Hereford c’erano «fascisti nostalgici dell’Impero, fascisti affascinati dalla svolta sociale di Salò, gruppi minoritari marxisti e soldati che più semplicemente, avendo sparato per anni da una parte, non se la sentivano di cambiar trincea».

Appunto in questi termini rievocherà la sua scelta l’artista, nelle tarde conversazioni con Stefano Zorzi pubblicate all’indomani della sua morte: «Certo, io non tradivo. Tutti quelli che allora collaboravano, secondo il regolamento militare, sarebbero dovuti andare sotto processo al loro rientro in Italia. Invece questo non è successo, anzi avrebbero voluto processare gli altri. Che cosa vergognosa: tutti i prigionieri al loro rientro venivano interrogati da una commissione, e a me chiesero: “Perché lei non ha firmato?” “Perché se avessi firmato sarei stato un traditore della patria, è contro il contro il codice militare, mi avreste dovuto processare!” Uno parte con un regolamento militare, mica glielo possono cambiare poi… E infatti mica l’avevano cambiato… ne davano “solo” una nuova interpretazione, maledetti schifosi!». All’interrogatorio che ricorda sdegnato Burri lo sottoposero tre ufficiali in una caserma romana, qualche giorno dopo il sospirato sbarco a Napoli del 27 febbraio 1946 (dopo un itinerario di ritorno dalle ambagi non diverse da quelle raccontate da Primo Levi nella *Tregua*): «dovette compilare una scheda riassuntiva della sua vicenda di prigioniero. Lo fece nel modo più laconico possibile, rispondendo “Ottimo” alla domanda “Comportamento proprio o di altro personale in tale circostanza (la cattura), e “Militare” al quesito “Comportamento proprio come prigioniero”. Scrisse due righe solo nello spazio in cui doveva definire il “trattamento ricevuto dal nemico come vitto, alloggio, denaro, vigilanza ecc.”. “Pessimo nei campi di passaggio”, riepilogò Burri, “corrispondenza nulla, libertà nulla. In America vitto e alloggio discreto, paga 20 dollari al mese, vigilanza massima, libertà nulla, trattamento pessimo a partire dall’aprile 1945”».

Rispetto alla spicciativa sintesi di Brandi, che la vocazione alla pittura di Burri fosse maturata in campo di concentramento lo aveva già detto, fra i primi, il più celebre dei suoi compagni di prigionia. Dall’*Omaggio a Burri* di Giuseppe Berto, 1964, meno pacifico risulta però il carattere di *passatempo* dell’*incontro con la pittura* dell’amico. Lui stesso sosterrà di «non av*er* mai scritto prima» dell’ingresso nel Campo di Hereford, mentre a proposito di Burri dice che «per noi […] era un po’ meno di un dilettante decoroso, era uno dei molti che facevano una cosa qualsiasi per non diventare matti». *Meno* di un dilettante dunque, appariva Burri ai suoi compagni di sventura; *meno* attrezzato tecnicamente, vuol dire Berto, dei tanti altri prigionieri che presero parte alla mostra organizzata da un cappellano dell’U.S. Army entro il recinto del Campo, nell’agosto del ’45, e con piglio neanche tanto amatoriale (se è vero che ne venne compilato addirittura un catalogo, con tanto di testo critico): occuparono un’intera baracca del Campo ben 219 lavori di 48 “artisti”. La florida memorialistica sulla vicenda ha insistito sul concentrato di talenti, o presunti tali, che allignavano a Hereford; ma va considerato che la scelta di non collaborare cogli Alleati, più che fra i soldati semplici, era diffusa tra gli ufficiali: «molti dei quali già possedevano un alto livello di istruzione e nei lunghi mesi di reclusione poterono approfondire i loro interessi culturali e affinare le loro doti». Dei circa 2700 «non collaboratori» registrati a Hereford un buon terzo, 910, erano appunto ufficiali.

Alla mostra del ’45, però, Burri non espose nessuno dei dipinti che da qualche mese aveva cominciato a produrre usufruendo di tele, colori e pennelli forniti dalla YMCA assieme ad altri *passatempi* destinati ai prigionieri, presentando in loro vece un oggetto particolare e vagamente inquietante: una scacchiera di legno e metallo ripiegabile, dall’esterno decorato con feticci d’ispirazione primitivista, e corredata di pezzi minuziosamente intagliati con una lametta e riproducenti a loro volta figure di quel repertorio. Come ricorda Flavio Giovanni Conti nel suo fondamentale volume sui prigionieri italiani in America, quel «lavoro artigianale» aveva per titolo *Scacchi d’Africa* e consisteva in «un totem di legno che si trasformava in scacchiera, con i pezzi raffiguranti la fauna africana».

Perugia, 17 aprile 2025

**\* Estratto dal testo in catalogo Magonza.**